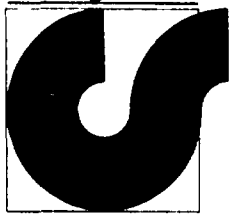


Censis
1991



L'Italia è sfiduciata, non crede più nelle sue possibilità
Riforme istituzionali, sviluppo economico
lotta alla criminalità sembrano traguardi irrealizzabili
La tendenza è a distruggere più che a costruire

«Ora basta con le picconate»

Il paese deve trovare la via delle «nuove virtù»

Da paese in attesa e incerto sulle vie da prendere a paese che ha perso la fiducia in se stesso e la voglia di costruire il futuro. Questa è l'immagine dell'Italia che emerge dal rapporto Censis 1991 presentato oggi al Cnel. La maggioranza degli italiani oggi è orientata più a «de-costruire» che a prefigurare prospettive positive. Quale via di uscita? Creare un sistema di «virtù medie»

RITANNA ARMENI

ROMA. Questo paese non crede più. Punta alla «decostruzione». E dà picconate al sistema. L'analisi del ventunesimo rapporto Censis sulla situazione sociale del paese (presentato ieri in una conferenza stampa nella sede del Cnel) è impietosa. Questa Italia che solo l'anno scorso secondo lo stesso rapporto, era in una fase di attesa, di incertezza di osservazione guardando oggi rompe gli indugi e decide di «non credere».

«Il demone della decostruzione», il gusto di dare picconate alla voglia di smontare tutto l'assetto costituzionale, i partiti di massa, i grandi sindacati, gli ordinamenti regionali. Malattie e comportamenti dell'Italia che evocano e ricordano altri atteggiamenti. Un identikit del paese che sembra curiosamente coincidere con quello della sua massima carica istituzionale. Il Censis parla a proposito degli italiani di «tante mosse magan solo dichiarate e pensate, più spesso gridate non di rado contraddittorie e inconcludenti». E dice ancora «in precedenza la forza decostruttrice era propria dei movimenti che insidiavano dal basso le istituzioni, per portare all'attenzione nuovi bisogni e nuove attese che emergevano dal corpo sociale. Oggi la decostruzione scende dall'alto più che sale dal basso».

Il risultato è un paese senza speranze e senza virtù che ha rinunciato a vincere che si accontenta di quello che ha, che è in parte edonista in parte oblativo che comunque non punta ad un ulteriore sviluppo. Quali le cause di tanto sfascio? Quali le speranze di portare il paese ad una ricomposizione sociale e di superare le tante sfasature che lo bloccano? Le cause sono semplici. La prima è la «perdita dei poli» la fine di quei principi gerarchici valori contrapposti nella cui scelta si definivano gli individui e anche la società. È finita la dualità Est-Ovest, quella capitalismo-comunismo, quella sindacati-patroni. Ad essa seguono l'ineppimento del meccanismo classico di soluzione dei problemi e la conseguente rabbia perché non si riesce a risolvere nulla, la convinzione che bisogna fare «tabula rasa» per ricominciare tutto daccapo e infine l'imitazione nazionale dei grandi mo-

delli mondiali che oggi nell'immaginario collettivo - spiega il rapporto - coincidono con la rinuncia allo smantellamento, lo smembramento la decostruzione.

I rischi sono facilmente prevedibili. E in gran parte già ampiamente visibili. Stato e burocrazia che si rafforzano a un paese che risponde con l'assalto e la furbizia la morte dei «soggetti intermedi» cioè partiti, sindacati, autonomie locali la lotta fratricida la spinta all'appropriazione.

Dietro il linguaggio sociologico del Censis più concretamente le Leghe, la malavita organizzata, le spinte regionaliste ed etniche il controllo dei centri finanziari.

E i rimedi? Dopo un'analisi così impietosa il Censis pare quasi sentire l'obbligo di indicare una medicina individuale e collettiva e lanciare un grido di speranza non sappiamo

quanto concreto o quanto attuale. Comunque avverte. Nel paese rimane una voglia di reazione attiva. Una voglia di dire «basta al basta» come primo passo verso il credere di nuovo. L'esigenza ad una «severità di patria» che si contrappone a quella «cantà di patria» quel lasciar vivere quel trascurare le esigenze collettive che sono i nostri difetti nazionali. Una severità «contro» i difetti degli italiani ma anche per esercitare di nuovo «le virtù». Parola arcaica, la parola di cui il Censis si appropria per dare una indicazione e una speranza al «paese picconatore» alla smania di decostruire che pare aver pervaso gli italiani. Occorrono virtù medie dice. Non quelle «piccole virtù» contro cui si scagliò Natalia Ginsburg. Non occorrono pazienza prudenza capacità di risparmio. Ma virtù come il coraggio la capacità di ri-



schio la voglia di pensare in grande di programmare uno sviluppo. Virtù «che devono essere non troppo alte per risultare applicabili nel concreto e non troppo basse per essere ininfluenti sui problemi che ci circondano». Virtù medie insomma il che significa aver forza di prendere le distanze dal catastrofismo in atto che significa riconoscere le sfasature ma rifiutarsi di rispondere con la «rabbia decostruttrice» e di costruire una nuova razionalità.

Virtù medie è ad esempio spiega nella conferenza stampa Martonoli, uno dei presentatori del rapporto «è svolgere i propri compiti e non occuparsi di cose che non competono come invece fa il presidente della repubblica». Una battuta ovviamente. Ma Tombrà del «picconatore» riappare nella presentazione del rapporto Censis. La sala del Cnel si anima. In prima fila il senatore Luigi Granelli della sinistra Dc annuisce vigorosamente.

Le imprese piccole tante e senza successori

ROMA. Ma chi l'ha detto che piccolo non è più bello? Il Censis smentisce le ultime voci e ribadisce che saranno il localismo e la piccola impresa le due chiavi dello sviluppo economico degli anni 90. L'Italia dal 37 milioni di imprese (una ogni 15 abitanti) è passata dalla «crescita per proliferazione» degli ultimi due decenni ad uno sviluppo più selettivo dove il soggetto economico ha un ruolo centrale. E un esempio di questa realtà è nel fortissimo aumento del numero dei professionisti (la micro impresa ai vari albi professionali sono cresciute in 5 anni del 28% passando da 867.151 a 1.110.454).

La sintesi più efficace dell'affermazione «piccolo è bello» viene dalla «mappa geografica delle risorse progettuali» disegnata dal Censis. L'indice di «densità geografica» di soggetti economici mette in risalto qualche curiosità. È l'Emilia a registrare una concentrazione di imprese «particolarmente significativa». Le grandi regioni del Nord - aggiunge il rapporto - non hanno invece presenze particolarmente significative, anche se sono aree ad elevatissima produttività di «nerca». Nessuna novità invece per il Mezzogiorno dove «non ci sono aree di accumulazione soggettivamente significativa».

Il Censis identifica e descrive anche i vari modelli di sviluppo da quello dei «piccoli integrati» dell'Emilia Romagna in cui l'intreccio di più soggetti hanno generato fruttuose opportunità di crescita a quello «ragnatela» della Toscana con una forte presenza di alcuni «soggetti che contribuiscono a spingere lo sviluppo locale dal modello della «rete a maglie larghe» della Lombardia dove prevalgono soggetti forti, a quello della «rete incompiuta» del Mezzogiorno con l'unica esclusione dell'Abruzzo.

Ma i piccoli imprenditori non sempre riescono a stare al passo con i tempi e la diagnosi del Censis. E si chiudono in tre «imbuti»: la cultura la successione l'internazionalizzazione. Nel primo nodo si chiudono la resistenza a fare della terziarizzazione l'anima della riorganizzazione interna nel l'indisponibilità ad aumentare gli spazi di delega nell'incertezza tra esigenze di crescita e allargamento della base «sociale». Per quel che riguarda la successione è il momento che i «piccoli» si pongano il problema. Avendo il 50% dei dirigenti superati i 50 anni e il 20% superati i 60 è necessario pensare a chi dirigerà dopo. Il terzo nodo è il processo di internazionalizzazione «tanto in luttuale quanto industriale». Il Censis suggerisce uno «sorso di condensazione» che recuperi quel sistema fattuale di vincoli che realmente si frappongono oggi alle opportunità di presenza estera delle piccole imprese.

Un capitolo della ricerca infine è dedicato al «sub-sistema» delle professioni. La crescita numerica degli iscritti agli albi - secondo il Censis - è il preludio di altri cambiamenti del futuro delle professioni: è infatti nella multidisciplinarietà verso l'interprofessionismo nel quale i diversi «micro sapere» specialistici saranno costretti ad integrarsi reciprocamente.

Anche l'obbligo a 16 anni avrebbe effetti controproducenti con il degrado attuale
Il sistema formativo è come un acquedotto che disperde l'acqua in mille rivoli

Scuola: le riforme a doppio taglio

La scuola dell'obbligo fino a 16 anni? Se non si modificano strutture e qualità del sistema scolastico, finirà per aggravare i problemi e per far aumentare la dispersione. È, paradossalmente, la consolante conclusione cui è arrivato il Rapporto '91. Una fotografia che mette in evidenza, anche in questo settore, la «sfasatura» sempre più drammatica tra la domanda del paese e l'offerta delle istituzioni.

PIETRO STRAMBA-BADALIE

ROMA. Un acquedotto che disperde l'acqua in mille rivoli. L'immagine scelta dal Censis per rappresentare lo stato del sistema formativo italiano, dalla scuola dell'obbligo all'università, non è originalissima, ma fornisce una fotografia efficace di un sistema senza «anima vitale» che non sa rispondere alla domanda del paese. Dove, su 100 ragazzi che si iscrivono alla prima media 95 arrivano alla licenza, 80 si iscrivono alle superiori, solo 49 arrivano alla maturità, 33

mercato del lavoro armati al massimo della licenza media inferiore del tutto inadeguata di fronte a un sistema produttivo che sempre più chiede competenze specializzate. E la formazione professionale, affidata alle Regioni, registra - soprattutto nel Mezzogiorno - uno «stato generalizzato di stanchezza e di tensione» che si traduce in un fortissimo calo di iscrizioni e di frequenza ai corsi.

Attenzione, però, avverte il Rapporto '91 se non si interviene con «azioni incisive» che modificano profondamente l'attuale struttura, quello che comunemente si ritiene uno dei rimedi - l'elevamento dell'obbligo a 16 anni - potrebbe alla fine rivelarsi addirittura peggiore del male. Un paradosso, una provocazione? Forse il ragionamento - supportato dai risultati di un'inchiesta tra i presidi degli istituti professionali - non manca però di

logica se è vero - dice il Censis - che l'elevamento dell'obbligo non è più rinviabile, è altrettanto vero che il tasso di abbandono non può del 20 per cento dei giovani quelli che attualmente «lasciano» la scuola media e che rappresentano, in sostanza, la fascia più «debole» e meno motivata a proseguire gli studi. Con il risultato - secondo il 68 per cento dei presidi intervistati - che, in assenza di adeguati provvedimenti di riforma, ripetute e abbandonate non potranno che aumentare, aggravando ulteriormente il già gravissimo fenomeno della dispersione scolastica.

Il problema di fondo, insomma, è di quello di adeguare, almeno per quanto riguarda alcuni requisiti minimi - l'obbligo, appunto -, il sistema scolastico italiano alla media europea. Ma è anche e soprattutto quello di ridurre la «sfasatura» - un termine che ricorre spesso nel Rapporto '91 - sempre

più forte, giunta ormai a una «dimensione critica», tra la domanda e l'offerta di formazione. Che - secondo il Censis - è quasi esclusivamente un problema qualitativo, e non di risorse, almeno in cifre assolute, dato che l'Italia destina all'istruzione e alla formazione professionale il 4,3% del prodotto interno lordo, una percentuale sostanzialmente simile a quella degli altri paesi industrializzati. E contemporaneamente il rapporto tra studenti e docenti, grazie anche alla riduzione della natalità, è tra i più favorevoli d'Europa. Risorse, però, non vuol dire investimenti. Anzi la gran parte delle risorse destinate al sistema formativo (il 98% di quelle per la scuola e il 78% di quelle per l'università) è assorbita dalla spesa per il personale, mentre agli investimenti - per didattica per strutture, per servizi - vanno solo le briciole. E i risultati si vedono

Otto milioni di controllori e direttori contro quasi 12 milioni di lavoratori manuali

Chi dice lavoro dice «mani» e «fatica»

È secondo l'«immateriale» del terziario

Il lavoratore manuale rinasce. Sono infatti circa 11 milioni e 800mila coloro che lavorano con le mani contro gli 8 milioni e 400mila che svolgono un lavoro «immateriale», cioè attività di controllo, coordinamento e direzione. Sono ben 6 milioni quelli che fanno un lavoro dequalificato e spesso nocivo: oltre il 52% di essi è concentrato nell'industria e il 17% nell'agricoltura. A scalare negli altri settori

ROMA. Il lavoratore manuale che pareva morto negli anni 80 sostituito dai tecnici dai quadri del terziario nasce di nuovo nel 1991 a pagina 283 del Rapporto Censis. Qui si svela, infatti, che quel che negli anni scorsi mass media, partiti, sindacati e sociologi hanno detto sulla progressiva, ma inevitabile e veloce scomparsa del lavoro manuale, con relative conclusioni sul «tramonto della classe operaia» era un discorso ideologico o almeno molto prematuro. Si è pensato che la diffusione di lavori soft ad elevato contenuto tecnologico e di ridotto impegno fisico eliminasse quasi automaticamente il lavoro delle mani dell'uomo. Quest'ultimo invece - dimostrano dati e tabelle - è maggiorato in tutte le attività e settori. Sono circa 11 milioni e 800mila coloro che lavorano con le mani contro gli 8 milioni e 400mila lavoratori che svolgono un lavoro «immateriale» cioè attività di controllo coordinamento e direzione. E naturalmente i lavoratori manuali sono soprattutto nel settore dell'industria e dell'agricoltura, ma la loro presenza è massiccia nei trasporti, nel commercio nel terziario. Ci sono in Italia oltre sei milioni di operai e oltre due milioni di contadini e nel famoso terziario i lavoratori manuali superano i tre milioni.

La divisione del lavoro in Italia						
	Agricoltura	Industria	Commercio	Trasporti	Credito	Pubblica Amministrazione
1981						
Materiale	2.658	6.354	1.680	600	36	1.456
%	96,3	82,2	42,5	51,5	6,4	31,8
Immateriale	101	1.373	2.274	564	528	3.127
%	3,7	17,8	57,5	48,5	93,6	68,2
Totale	2.759	7.727	3.954	1.164	564	4.583
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1989						
Materiale	1.829	5.324	1.785	466	57	1.430
%	94,0	78,8	39,4	40,3	6,6	24,6
Immateriale	117	1.429	2.709	689	802	4.387
%	6,0	21,2	63,6	59,7	93,4	75,4
Totale	1.946	6.753	4.474	1.155	859	5.817
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

E si scopre la famiglia di collocamento

ROMA. Dalla famiglia Spa alla famiglia come agenzia di collocamento il Censis con linguaggio neutrale e sociologico annuncia che la famiglia costituisce oggi il mezzo più usato il rapporto Censis - non si appiattisce sulla «mplice attivazione dei canali di conoscenze a disposizione ma si

luzione del caso». Traduzione che non ha lavoro lo trova grazie alla sua famiglia che attraverso conoscenze o mazzette pressioni o scambi riesce a raggiungere il suo scopo. Delle 450 famiglie intervistate su questo tema dal Censis ben il 47 per cento ha detto di interessarsi attivamente per la ricerca di un lavoro per un familiare. I risultati? Il Censis non ne parla. È ovvio pensare che anche in questo caso «c'è la famiglia e famiglia» e che alla fine diventa dirigente Rai e chi va a fare il fattorino.

Ognuno si arrangia per sé. La corsa alla casa bella

Le grandi città, specchio dei servizi impazziti

Quante ore sono aperti i servizi in Europa							
	Parigi	Bruxelles	Vienne	Madrid	Londra	Roma	Francforte
Poste tutte centrali	11 00		8 00	12 00	10 00		
succursali		11 00				9 15	10 00
Uffici pubblici	9 00	7 00	4 45	7 00	6 30	3 45	6 45
Scuole	10 00	7 00	6 30	9 00	7 00	5 00	5 00
Mezzi pubblici	24 00	18 00	19 00	20 00	24 00	24 00	24 00
Banche	7 30	7 00	6 00	5 00	6 30	6 30	8 00
Ospedali (orari visita medici)	7 00	n d	1 30	n d	6 00	1 10	n d
Farmacie (orario ordinario)	10 30	7 00	8 00	n d	10 00	8 00	10 00
Biblioteche	8 00*	7 00	5 45*	10 00	9 00*	10 20	10 00
Musei estate	9 00	5 00	8 00	10 00	7 00	6 00	n d
inverno	9 00	5 00	6 00	8 00	7 00	6 00	n d
Supermarket	11 00	11 00	10 00	n d	14 00	12 00	10 30

n d = dato non disponibile, * = un giorno a settimana chiuso

ROMA. Grandi città che hanno smesso di espandersi e tendono a «stratificarsi» caratterizzate da un «edonismo immobiliare» che porta sempre più «famiglie mature» a cercare di acquistare non una casa qualsiasi il bilocale all'estrema periferia ma appartamenti belli di buona qualità preferibilmente nel centro storico o comunque nelle aree centrali sempre più costose e difficili da trovare. Difficoltà crescente a realizzare servizi «a rete» complessi e capaci di offrire standard quantitativi e qualitativi accettabili favorendo una

spinta crescente alla diffusione dei «servizi individualizzati» (l'auto privata il telefonino) la «sfasatura» tra domanda dei cittadini e offerta da parte di enti aziende pubbliche o private e istituzioni si riproduce tutta secondo il Censis anche nella vita di tutti i giorni soprattutto nelle grandi città.

La qualità della vita urbana dipende direttamente dalla capacità di «semplificazione» dei servizi adeguata. Ma il cittadino - che dovrebbe essere finalmente considerato «cliente» - non può «tante» - è sempre più alle prese con problemi apparentemente insolubili dal traffico alla sanità dalla casa agli orari di negozi e servizi che in Italia - lo mostra chiaramente la tabella pubblicata qui sopra - sono tra i meno adeguati alle esigenze di uomini e donne che devono fare i conti con ritmi sempre più complessi e compressi e che proprio per questo avrebbero bisogno - è la conclusione del Rapporto '91 - di un'offerta di servizi quanto più possibile vicina alle 24 ore.